

*Nicolò Sordo*

**OK BOOMER**

***(Anch'io sono uno stronzo)***

*Personaggi*

IO

MIO PADRE, Giulio Rossi

BRIAN, il commesso

KRISTY, la commessa

Una cassiera

VERONICA, il trans

Araba 1

Araba 2

Un'aliena

STEFANIA, agente di vigilanza

*Quintatura alla tedesca. Un negozio di articoli sportivi.  
Due camerini in fondo a sinistra.  
Due lunghi scaffali, con la merce esposta, dividono il negozio in tre corsie.  
Il negozio è abbastanza in disordine.  
La cassa è sulla destra, quasi in proscenio.  
A delimitare lo spazio scenico, due porte antitaccheggio.  
Se qualcuno passa con della merce rubata, le porte suonano.  
Gli attori, per entrare e uscire dal negozio, devono passare dalla platea.  
L'azione inizia un sabato pomeriggio.*

Le Nike Air erano l'oggetto del mio desiderio.  
Cos'è l'oggetto del desiderio? Oggetto. Desiderio.  
Due parole.  
Oggetto. L'oggetto è qualcosa di astratto, di infinito.  
Un contenitore vuoto pieno di aspettative.  
Il desiderio è qualcosa di sessuale.  
Io, in quelle Nike Air, avevo riposto parecchie aspettative.  
Vado pazzo per la filosofia, anche se non ci capisco niente.  
C'è un filosofo che dice:  
"Io desidero il mio desiderio, e l'essere amato non è altro che il suo accessorio".  
Le Nike Air.  
Niente di difficile. Se non che mio padre è un comunista, un anticonsumista, un produci consuma crepa che non mi dà mai un soldo per niente di firmato e sono tutte cose di seconda mano, spesso cose che ha smesso lui. Mia madre non la vedo mai e forse è morta o è scappata perché non ne poteva più.  
Non le consentiva mai di comprare niente. Si vocifera in paese che adesso sta con uno che ha due o tre Lamborghini e che vada in crociera almeno due volte l'anno. Stasera c'è la festa di compleanno di Laura e io non voglio arrivare vestito come uno sfigato. Ci tengo troppo a lei.  
Ho fatto di tutto per venire qua a comprarmi queste scarpe. Ho preso buoni voti a scuola. Gli ho sempre risposto bene. Ho mangiato quello che mi cucina senza lamentarmi. Ho fatto tutto. E sono riuscito a spillargli 150 euro: una cifra che, per il personaggio che è lui, non mi ha mai dato in mano. Non so se è proprio tirchio lui o sono tirchie le sue idee. Non lo so. A dir la verità, quando si tratta di alcol, non bada a spese.  
Però su una cosa non posso dargli torto: arrivato davanti alle Nike Air, l'oggetto del mio desiderio, ho pensato che 150 euro per un paio di scarpe erano veramente troppi. Se consideriamo che io e mio padre mangiamo una settimana con una spesa di 15 euro. Potevo fare un mucchio di cose, con quei soldi.  
Ubriacarmi, se volevo seguire le orme di mio padre. Farmi un viaggio di tre o quattro giorni. O comprare semplicemente qualcosa di più utile.  
Così mi sono messo le scarpe nuove, ho lasciato quelle vecchie nella scatola delle Nike, e ho provato a uscire dal negozio facendo finta di niente.  
Stava andando tutto bene, fino a che l'antitaccheggio è suonato.

COMMESSO: Ehi, ragazzino. Vieni qua.  
IO: Chi? Io?  
COMMESSO: Chi è che sta suonando?

IO: Non sono mica io.  
COMMESSO: Le scarpe. Sono nostre.  
IO: Ti sbagli. È la canzone che fa così.

Anche se mio padre era stato uno squatter, e io fin da piccolo avevo bazzicato nei centri sociali, non ero un mago del furto. Rubare non era proprio roba per me. Potevo mettermi a correre e chi s'è visto, s'è visto. Anche se mi avessero preso, pazienza. Ero minorenni. Stavo rubando un paio di Nike. Non stavo facendo niente di grave. Il problema è che proprio non mi è venuto in mente. I miei piedi sono diventati due blocchi di marmo e mi sono messo a piangere.

COMMESSO: Hai finito di fare lo spiritoso, eh, campione? Dai, siediti lì e cavati le scarpe.  
IO: Sono mie.  
COMMESSO: E come mai suonano?  
IO: Ci sarà un errore. Io non rubo.  
COMMESSA: Guarda qua. Ci ha infilato le sue nella scatola nuova.  
COMMESSO: Sono tue? Quelle scarpe? Sono tue?  
IO: No.  
COMMESSA: Di' la verità. Non preoccuparti. Questa cosa finisce subito. Come ti chiami?  
IO: Niki.  
COMMESSO: D'accordo, Niki. Te lo dico per l'ultima volta: queste scarpe sono tue?  
IO: Io non mi metto ai piedi quelle merde.

E qui ho fatto una pessima figura davanti alla commessa. Mi sono messo a frignare e lei mi ha pure abbracciato.

COMMESSO: Fatti dare il numero del padre e chiamalo. Non perdiamo altro tempo con lui. Lo sai che giorno è oggi.  
COMMESSA: Sabato.  
COMMESSO: Brava. È sabato. E il sabato è il giorno più lungo della settimana.  
COMMESSA: Va tutto bene, Niki. Ora viene subito tuo padre.  
IO: Perché il sabato è il giorno più lungo per voi? Per me è il più corto. La scuola finisce un'ora prima.  
COMMESSA: È il più lungo perché tutti quelli che vengono, vengono per rubare.

Avevo semplicemente sbagliato giorno. Il sabato non è il giorno dei clienti, è il giorno dei ladri. Dei professionisti. Avevo troppa concorrenza. E loro avevano le antenne alzate. Mentre piangevo tra le braccia della commessa, e lei sapeva di buono, ridevo all'idea che mio padre dovesse entrare in un posto del genere. Li odiava, questi centri commerciali. In più, i 150 euro non li aveva lui, li avevo io. In tasca. Potevo pagare, alzarmi e andarmene. Perché non lo stavo facendo?

- A) Perché ero ancora immaturo e non volevo prendermi le mie responsabilità.
- B) Perché ero arrabbiato con mio padre e volevo fargliela pagare. Volevo che le pagasse lui, le scarpe, in prima persona.
- C) Perché quelle scarpe non mi piacevano veramente.

Mentre aspettavo il suo arrivo, mi venne in mente una volta, ero ancora un bambino, quando gli avevo chiesto se nel pomeriggio potevamo andare in un negozio di giocattoli a vedere i giocattoli. Non a comprare. A vedere. Mi ricordo che lui si stava allacciando le scarpe e, stranamente, mi disse di sì. Passò tutto il pomeriggio. Andammo in spiaggia. Tornammo a casa. Mi feci la doccia. Venne sera. Io piansi. Più tardi mi resi conto che non aveva sentito. Se avesse sentito, mi avrebbe detto subito di no. Perché lui non mi ha mai portato in un negozio di giocattoli. Tutti i giocattoli che avevo erano giocattoli di qualcun altro. Nessuno dei giocattoli era veramente MIO.

Mio padre era arrivato. Con pantaloni kaki, scarpe da lavoro, e il suo bomberino da black block. Coda di cavallo e mani ancora piene di polvere.

Ora mio padre poteva fare due cose: comprare quelle scarpe che tanto volevo e spegnere così l'oggetto del mio desiderio o non comprarmele. E questo voleva dire che avrei dovuto sopportare la loro mancanza, abituarci alla loro assenza e sostituirle con qualche tattica di sopravvivenza. Per esempio: buttare nel cesso le scarpe di qualche altro mio compagno di classe. Questo forse mi avrebbe fatto stare meglio. Se non potevo averle io, non poteva averle neanche lui. O, almeno, gliele avrei un po' rovinare.

Ma davvero l'assenza di quelle scarpe le avrebbe portate all'oblio e poi alla morte? Mi sarei dimenticato per sempre dell'esistenza di quel modello di scarpe, di quella multinazionale che le produceva, della pubblicità che mi invogliava a comprarle, degli altri che le indossavano, di ciò che speravo di fare con quelle scarpe? Come avrei fatto a dimenticarle?

Ero in attesa della scelta di mio padre.

COMMESSA: Mi dispiace averle fatto perdere del tempo prezioso al lavoro, la situazione è un po' imbarazzante ma...

COMMESSO: Suo figlio se ne stava andando con le nostre scarpe. Stava rubando.

MIO PADRE: Che cazzo fai?

E subito vola un ceffone. Davanti a tutti. Un brutto ceffone doloroso. Un ceffone che voleva dire: niente Coca-cola, niente televisione, niente video-giochi, niente uscite con gli amici, niente Nutella. Quella sberla voleva dire "no-logo".

COMMESSA: Signore, non c'era bisogno...

COMMESSO: Ben fatto! È questo ciò di cui hanno bisogno i ragazzi oggi: educazione.

MIO PADRE: Già.

COMMESSO: Allora? Le scarpe? Le vuoi o non le vuoi?

IO: Papà...

MIO PADRE: Le vuoi o no?

Non ho neanche il coraggio di parlare. Faccio un timido cenno con la testa.

MIO PADRE: Tira fuori i soldi.

Mi vergogno come un cane a tirare fuori i soldi davanti a tutti. 150 euro. In 3 biglietti da 50. Ce li ho arrotolati in tasca. Spiegazzati perché, in tutto quel tempo, li ho tenuti stretti forte nel mio pugno.

COMMESSO: Si paga alla cassa. Accompagnali.

Lui se ne va e la commessa viene con noi, alla cassa.

COMMESSA: Mi dispiace molto per quello che è successo. Spero che non sia sempre così severo con lui... insomma, in fondo sono solo un paio di scarpe...

Questa ragazza aveva tutte le buone intenzioni, ma stava tirando fuori il peggio da mio padre.

MIO PADRE: Lei ha figli?

COMMESSA: Sì. Una. Più o meno dell'età di suo figlio.

Una donna così giovane aveva una figlia pressappoco della mia età. Poteva essere una bella ragazza. È un peccato incontrarsi sempre nelle circostanze peggiori.

MIO PADRE: Allora facciamo così. Lei pensi a come vuole educare sua figlia, io penso a come educare il mio.

COMMESSA: Ma questo cosa c'entra? Io non sto dicendo che lei...

MIO PADRE: Senti. Io non so chi sei. Ma odio questo posto, odio queste scarpe che stiamo comprando. E odio anche te.

La commessa se ne è andata così. Faccio in tempo ad alzare piano la testa e a farle un breve cenno di saluto con la mano, per poi riabbassarla subito. Lei non mi vede.

Davanti a noi, alla cassa, in fila per pagare, c'è un transessuale brasiliano vestito di tutto punto. È scuro di pelle, con lunghi capelli neri. Una parrucca di capelli mossi. Una gonna verde bottiglia. Dei tacchi molto alti. Due spalle da lottatore.

Aveva in mano una banconota da 500 euro. L'equivalente del nostro affitto mensile.

CASSIERA: Sono 200 euro.

TRANS: Mi dispiace, ma ho solo questi.

CASSIERA: Nessun problema.

La cassiera infila i soldi nella macchinetta che riconosce i soldi falsi.

TRANS: Non preoccuparti, cara. Sono veri.

CASSIERA: Ah, non lo mettevo in dubbio. È la prassi.

TRANS: Bella, mi potresti fare un piacere? Vedi, sono a corto di spiccioli. Mi daresti il resto in banconote da 10 e da 20 euro?

CASSIERA: Se i signori possono aspettare un attimo...

Il trans guarda negli occhi mio padre con due occhi da pantera.

MIO PADRE: Non c'è problema.

TRANS: Grazie, tesoro.

Mentre la cassiera comincia a contare, con la fottuta paura di sbagliare il resto, e il trans brasiliano le racconta più o meno la sua vita e gli ultimi cinquanta cuori spezzati, mio padre prova a imbastire una conversazione.

MIO PADRE: Cosa avevi in mente di fare?

Non riuscivo a dire niente. Non mi venivano le parole.

MIO PADRE: Non vuoi parlare? Allora parlo io. Queste scarpe che ti sto comprando non le sto comprando perché te le voglio comprare, e neanche perché tu le vuoi, le sto comprando per togliermi dall'enorme figura di merda che mi hai fatto fare.

IO: Papà. Stasera devo andare a una festa...

MIO PADRE: Quale festa? Non mi avevi detto che c'era una festa.

IO: La festa di... Laura.

MIO PADRE: Stasera non c'è nessuna festa.

Mentre il trans se ne andava, con una borsa stracolma di magliette e tutine da ginnastica, e veniva il nostro turno di pagare, pensavo che, appena sarei entrato in camera mia, avrei chiuso la porta a chiave, buttato le scarpe dentro a qualche scatola e mi sarei messo a piangere. Laura non c'entrava niente con quella roba.

Mio padre si sarebbe buttato sulla poltrona a bere birra e guardare film. Proprio come nei film.

Avrebbe guardato le serie tv che odiava, porconato dietro agli attori, sputato sulla pubblicità.

Poi avrebbe letto l'etichetta della birra, sarebbe giunto alla conclusione che per farla stavano sfruttando qualcuno o inquinando il pianeta, e l'avrebbe gettata contro il muro, imprecando.

Casa nostra non aveva bisogno di quadri perché a mio padre, quando non andava a genio qualcosa, la lanciava. Così i nostri muri erano pieni di chiazze di cose che non gli andavano a genio.

Quel poveraccio non aveva amici. Era un vecchio lupo a cui la vita non aveva dato una seconda possibilità. Si era fatto terra bruciata attorno dicendo no a questo e no a quello, no agli allevamenti intensivi, no al nucleare, no all'inceneritore, no alla base militare.

Era un uomo pieno di buone cause. Avevamo i cassettei pieni di buone cause.

Aveva solo due giacche: un bomberino e un eskimo. Il bomberino era per tutti i giorni e l'eskimo per le occasioni speciali. Eravamo poveri, ma non abbastanza poveri da morire di fame. Eravamo poveri perché l'avevamo scelto, perché lui l'aveva scelto.

Avevamo anche un orto, dove ci dedicavamo a verdure di nostra produzione. Ma non cresceva mai niente, perché non lo curavamo mai.

Vi prego di non giudicarlo per quel ceffone che mi ha tirato al centro commerciale, perché non era un violento. Quel ceffone era per il centro commerciale, non era per me. Anche se l'ho preso io.

Mio padre era semplicemente l'uomo del no. Un uomo senza alternative abbastanza valide.

CASSIERA: Io ho finito, Kristy. Ti lascio la cassa.

COMMESSA: Va bene. A mercoledì.

Ci trovavamo di nuovo davanti alla ragazza che mio padre aveva appena insultato.

In questi momenti mi mancava forte la mia mamma, ovunque fosse. Mio padre le dava della puttana ad averlo abbandonato con un figlio da allevare, ma in questi momenti io la capivo come non mai. Perché lei aveva scelto di inquinare. Ed è la stessa cosa che avrei voluto fare anch'io. Non si può vivere senza inquinare.

Sicuramente la festa di Laura di questa sera sarebbe stata una gran festa, ma una festa inquinante.

Bottiglie di plastica, piatti di plastica, forchette di plastica, gas di scarico per portare i figli alla festa, gas di scarico per andare a riprenderli, mozziconi di sigarette... preservativi. Preservativi no.

Laura è MIA. Laura doveva essere mia.

Qui arriviamo a un altro paradosso: come possiamo desiderare ciò che non possediamo?

Laura ha la sua vita. Ha sempre avuto la sua vita prima di incontrare me, prima di diventare l'oggetto del mio desiderio.

Perché il vero oggetto del mio desiderio non erano le Nike Air, l'oggetto del mio desiderio era Laura.

Le Nike erano l'accessorio migliore per arrivarci. Era il dress-code.

L'abbigliamento ha un codice a barre e ogni vestito ha un significato.

Ma, dato che alla festa non ci sono mai andato, penso che quelle Nike diventeranno la tattica per sopravvivere all'assenza dell'oggetto del desiderio.

Non saranno loro a cadere nell'oblio e ad andare lentamente verso la morte, ma Laura.

Perché le scarpe sono fatte di derivati di plastica e petrolio, invece Laura no.

Laura non sa neanche che esisto, per lei non sono né soggetto né oggetto. Sono uno senza le Nike.

Quindi sono fuori dal suo campo semantico. Anzi, non esisto proprio nel suo vocabolario.

Perché tutti noi, e ce l'avete anche voi non dite di no, abbiamo un vocabolario di persone che sono dentro e persone che sono fuori.

È normale.

E serve alla stessa cosa a cui serve un vocabolario: sintetizzare la realtà e leggerla più velocemente.

Nel nostro vocabolario ci sono anche le "vittime", i "poverini" e poi, in fondo in fondo, alla "Z" ci sono "quelli che possono morire per noi".

Hanno uno stigma, gli abbiamo affibbiato uno stigma che gli consente di morire per noi. Lavorando per noi.

Fabbricando beni per noi. Subendo la merda che noi produciamo.

Il problema dello "stigma" è lo "stigma", cioè lo stigma è un problema.

Li abbiamo etichettati semplicemente come quelli che "possono morire per noi", tanto da dimenticarci che sono persone.

Appurato che "possono morire per noi", noi possiamo chiudere il vocabolario e andare a mangiare.

Mentre loro muoiono di fame.

Con Laura avevo lo stesso tipo di problema: nel suo vocabolario ero verso il fondo, sotto la voce "quelli che non hanno le Nike Air", e questo stigma invalidante non le faceva vedere la persona che ero.

COMMESSA: Sono 150 euro.

MIO PADRE: Avanti. Dalle questi 150 fottuti euro.

COMMESSA: Signore...

Mio padre aveva già un piede fuori dal negozio.

IO: Ecco.

COMMESSA: Grazie, Niki. E a presto.

IO: Signorina?

COMMESSA: Sì?

IO: Mi scusi...

MIO PADRE: Dai, andiamo, cazzo!

IO: Cioè... ci scusi.

COMMESSA: Non fa niente. Buona giornata.

IO: A lei.

Mentre ce ne stavamo andando dal negozio, con le mie scarpe sottobraccio, sono entrate come delle furie due donne col burqa e, dato che a mio padre interessano queste cose, siamo rimasti a guardare la scena.



Oltre ad essere completamente vestite di nero, le due donne avevano con sé due grandi borse nere. Davanti a tutti, prendevano manciate di vestiti, scarpe e le buttavano nelle loro borse. I commessi le guardavano all'opera senza riuscire a dire niente. Erano veloci e furtive come gatte. Andavano a tempo di musica. Per loro, rubare era un esercizio ginnico. Un lavoro come un altro. Non c'era di mezzo nessun oggetto del desiderio. Queste sono parole mie, ma potrebbe essere qualche filosofo: quando l'oggetto del desiderio diventa troppo forte rispetto a te è chiaro che non si trasformerà mai in un oggetto posseduto. Qualche volta accade, ma si chiamano miracoli: è l'oggetto del tuo desiderio che ti desidera. La roba che stavano rubando non era né oggetto di desiderio, né mezzo per arrivare a qualcuno, era solo merce di scambio, come possono essere i tappi delle bottiglie per i bambini. Dopo aver fatto acquisti, le due arabe col burqa si stavano dirigendo verso di noi, verso l'uscita, con lo stesso passo da furie con cui erano entrate.

COMMESSO: Ferme! Ferme! Dove andate? Aprite le borse.  
ARABA 1: Non capisco. Non capisco.  
COMMESSO: Fermale. Aiutami!  
COMMESSA: Signore, per favore state ferme. Vogliamo controllare le borse.  
ARABA 2: Non capisco. Non capisco. Io no parlo italiano.  
COMMESSO: Stop! Fermatevi. Controllo. Borse.

Il commesso strappa la borsa ad Araba 2 e questa diventa ancora di più una furia.

ARABA 2: Cosa sta facendo? Mi dia la mia borsa.  
COMMESSO: Qui dentro c'è la nostra roba.  
ARABA 2: Lei non ha il diritto di sequestrare la mia borsa.  
COMMESSA: Anche lei, la prego, apra la borsa.  
ARABA 1: No. No. No.  
ARABA 2: No! Non avete alcun diritto di farci aprire le borse. E non potete neanche trattenerci. Kalifa, andiamo!  
COMMESSO: Ma lì dentro c'è la nostra roba! Fermatevi!  
COMMESSA: Fermatevi.

Le arabe col burqa, come sono venute, se ne sono andate.

COMMESSA: Ma come fanno a passare senza far suonare l'antitaccheggio?  
COMMESSO: Hanno delle borse foderate con un doppiofondo fatto apposta.  
MIO PADRE: È geniale! Vedi, coglione?

E mio padre mi dà un altro sbuffetto in testa.

MIO PADRE: Dovevi far così a rubare le scarpe. Almeno potevi provare a togliere il taccheggio. Non c'hai neanche provato?  
COMMESSA: Signore, mi scusi... ma che sta dicendo?  
MIO PADRE: Niente. Vorrei che le arabe col burqa venissero qui e vi smontassero il negozio. Che vi portassero via tutto.  
IO: Papà, andiamo...

Ecco, questo era mio padre. Non aveva una donna da molto tempo. Domandatevi il perché.  
I commessi a chiusura si accorgeranno che mancano 200 euro, che il trans ha rubato sotto gli occhi della cassiera di turno col gioco delle tre carte.  
Le due arabe col burqa in dieci minuti si sono portate via circa 1000 euro di roba.  
La merce era assicurata, il fegato dei commessi no.  
Anche se mio padre voleva che il capitalismo fallisse, gli unici ad averlo finanziato eravamo noi.  
Anche se mio padre voleva che quel negozio fallisse, gli unici a non rubare, quel sabato, eravamo stati noi.

Il sabato dopo, secondo la filosofia stoica ed epicurea, stavo per cedere a un desiderio non naturale e non necessario, cioè un desiderio che non serve a migliorare in nulla la propria vita: la sete di vendetta.  
Bucai la scarpa destra con un chiodo e la gomma sotto si afflosciò. Poi la feci vedere a mio padre. Mio padre si incazzò e lanciò una birra contro il muro.

MIO PADRE: 150 euro per quella merda?

E tornammo al negozio con la stessa furia delle arabe, sempre con le mie scarpe sotto il braccio.  
In negozio era già l'ora di punta ed era arrivato uno dei ladri più affezionati, il trans brasiliano.

COMMESSO: Lo so che sei qua per rubare.  
TRANS: Fusto. Io non rubo. Compro.  
COMMESSO: Hai una bancarella in zona stadio dove vendi la nostra roba.  
TRANS: Caro, grazie per le tue attenzioni. Ma non mi piacciono i corteggiatori invadenti.  
COMMESSO: Io non ti stacco gli occhi di dosso, stronzo.  
TRANS: Stronza, vorresti dire.  
COMMESSO: Stronzo.  
TRANS: Stronza.  
COMMESSO: Stronzo.  
COMMESSA: Signorina, mi scusi, deve perdonare il mio collega, ma il sabato è una giornata terribile.  
TRANS: Oh, non credere. Lo è anche per me alla mia bancarella allo stadio. Pieno di gente che ruba.  
COMMESSO: Proprio come te, stronzo.  
TRANS: Stronza. Insegna al tuo collega a chiamarmi proprio come chiama te: stronza.  
COMMESSO: Sono sicuro che ti sei già intascato qualcosa.

Il trans brasiliano, appena ci vide, ci tirò in mezzo perché non sapeva come cavarsela.

TRANS: Oh, ecco. Sono arrivati i principianti. Sei venuto a fare un po' di pratica, ragazzino?  
MIO PADRE: Noi non siamo ladri, stronza.  
TRANS: Vedi, almeno lui non ha problemi di genere.  
MIO PADRE: Sono queste scarpe che fanno cagare!  
TRANS: Sante parole. Chi ruberebbe mai la vostra merda? Qui fa tutto cagare. I muri fanno cagare. Gli scaffali fanno cagare. La musica fa cagare. La gentilezza del personale fa cagare.  
COMMESSO: Io chiamo il capo. Questo se ne deve andare.  
TRANS: Oddio! Il personale l'ha presa sul personale.

Ho fatto notare a mio padre che il trans faceva delle battute proprio come le sue.

COMMESSA: Calma, calma. Non sta facendo niente. Stiamo solo parlando.

Mio padre sbatté le mie Nike Air sul banco della cassa, ma soprattutto quella con la gomma sgonfia. Avvertii in lui quasi un senso di soddisfazione. Quel loro sistema di merda stava fallendo.

MIO PADRE: Queste gomme bucate sono costate 150 euro.

COMMESSO: Noi non possiamo farci niente. Dobbiamo rimandarle indietro. Scusi. Vai avanti tu, io devo stare dietro a quello stronzo.

Secondo me quel commesso era gay.

Cioè, non lo so. Ma si vedeva che non vedeva l'ora di correre dietro alle gambe di Veronica, il trans.

Se non fosse stato per quelle spalle da lottatore, nessuno si sarebbe accorto che una volta era un uomo.

Io non so niente di lei, posso solo immaginare che, proprio come nei film, fossero state le favelas di Rio o di Manaus o di qualche città del Brasile, che ne so, San Paolo, ad averle forgiato addosso quella bellezza feroce e inespugnabile, da puma.

Veronica si muoveva tra gli scaffali lesta e concentrata come su una preda.

Si vedeva che quel commesso bramava per arrivare a quel momento: sabato all'ora di punta.

Era l'oggetto del suo desiderio.

Un desiderio altrettanto innaturale e non necessario, quasi come la mia sete di vendetta nei confronti di mio padre.

Quel momento non faceva altro che complicare il suo lavoro.

Eppure lo attendeva con l'acquolina in bocca.

Era caccia grossa, per lui. Tra le tute da sci e le racchette da tennis.

Tanto che noi tutti eravamo intenti a guardarlo mettersi all'inseguimento del puma invece di dedicarci alle nostre cose.

COMMESSO: Veronica.

TRANS: Che onore. Sai pure il mio nome.

COMMESSO: Se osi rubare qualcosa oggi...

TRANS: Cosa fai?

COMMESSO: Se ti becco...

TRANS: Oddio, non fare così. Sto iniziando ad eccitarmi...

La commessa ricatturò la nostra attenzione.

Era bella e sapeva di buono. Mio padre avrebbe proprio avuto bisogno di qualcuno del genere.

Ma non si sarebbe mai messo con qualcuno che lavorava per il nemico. Una fottuta capitalista.

Mio padre prediligeva quelle ragazzine coi rasta che la mattina vanno al bagno a vomitare e poi, prima di salutarlo, gli rubano il portafoglio. Ma non mi va di deriderlo: è un uomo vecchio e ha le sue radicate convinzioni. O perversioni.

Le convinzioni sono perversioni? Le perversioni sono desideri non necessari?

COMMESSA: Sono desolata, ma dobbiamo rimandarle indietro.

MIO PADRE: Io rivoglio i miei soldi.

COMMESSA: Potrà riavere i suoi soldi o un paio di scarpe nuove, ma non prima che abbiano esaminato le scarpe in laboratorio.

MIO PADRE: E cosa c'è da esaminare?

IO: Papà.

COMMESSA: Fino a qualche anno fa davamo subito un paio di scarpe nuove, ma, da quando si sono accorti che i ragazzi le rovinano apposta, le portano prima in laboratorio e le sezionano.

Ero nella merda. Ma mio padre aveva un asso nella manica.

MIO PADRE: Questo è un pregiudizio. Solo perché mio figlio ha provato a rubarle le scarpe, ora lei pensa che lui le abbia bucate apposta? Non è così?

COMMESSA: Non è così. È la procedura, signore. Allora, che nome scrivo sulla scatola? Niki, giusto?

MIO PADRE: Ma quale Niki?

Mio padre mi guarda e non capisce. Io faccio orecchie da mercante. Avevo dato un nome falso.

MIO PADRE: Metta il mio nome. Giulio Rossi. Sempre così con voi. Voi i soldi li volete subito, però. Bastardi.

TRANS: Toglimi le mani di dosso! Cosa fai?

MIO PADRE: Che sta facendo quello stronzo?

IO: Papà, dove vai?

MIO PADRE: Vado a suonargliele.

Mio padre aveva già preso per il collo il commesso.

TRANS: Finalmente un uomo degno di questo nome. Questo schiavo pervertito mi ha toccata dappertutto.

MIO PADRE: Odio la vostra roba. Non serve a un cazzo.

In quel momento, come due vortici di polvere del deserto, entrarono le arabe.

COMMESSO: Sono arrivate.

Mio padre si volta a guardarle.

MIO PADRE: Sono arrivate e vi ruberanno tutto.

COMMESSO: Fermale! Kristy, fermale!

COMMESSA: Non posso, devo stare in cassa.

COMMESSO: D'accordo, ho capito. Le scarpe non ti piacciono e rinvuoi i tuoi 150. Ora mollami.

MIO PADRE: No, caro. I soldi li rivoglio adesso. Non dopo.

COMMESSO: Kristy, chiama qualcuno! La polizia, la sicurezza.

COMMESSA: Dov'è il numero della vigilanza?

COMMESSO: Cerca in cassa.

COMMESSA: Niki, scusa se lo chiedo a te, ma mi puoi aiutare a cercare il numero?

IO: Nessun problema.

COMMESSA: Cerca tra questi fogli.

IO: Lo cerco su internet. Papà? Che fai?  
MIO PADRE: Arrivo, arrivo. Ci danno i soldi e ce ne andiamo.

Mentre mio padre tornava in cassa spintonando il commesso, le arabe e Veronica il trans svaligiavano il negozio come Taz Tasmania.

Poi il commesso con una finta scartò mio padre, corse dietro a un'araba, la prese per un braccio, mentre lei urlava, la chiuse in un camerino e tirò la tenda. L'altra araba lo prendeva a borsate e urlava anche lei. Urlavano più del muezzin all'ora della preghiera.

IO: Dai, papà. Andiamo!  
MIO PADRE: No. Voglio restare qui! Li facciamo neri, questi.

Io avevo capito benissimo che era il momento di andare. Che sarebbe stato meglio non vedere quello che stavamo per vedere. D'un tratto, le urla cessarono di colpo.

Dal camerino, dove il commesso aveva rinchiuso l'araba, uscì una donna, forse del Bangladesh, con velo in testa e abiti che mi sembravano tradizionali, tutta impolverata e scalza.

Fece qualche passo, come se fosse appena atterrata su un altro pianeta.

Le arabe si dileguarono com'erano venute, ma dimenticarono di prendersi le borse con la roba rubata.

TRANS: Parli italiano? Stai bene?

L'aliena del Bangladesh camminava sul pianeta Sport Wear in una danza stentata, facendo risuonare le cavigliere. La luce la accendè, poi la dea impolverata inciampò su qualcosa e cadde a terra.

MIO PADRE: Ecco. Ora forse è meglio che andiamo.  
IO: Ma come, papà?

Io e mio padre ci eravamo accucciati con le spalle contro la cassa per non vedere.

L'araba, col burqa, dimenandosi nel camerino, aveva rotto lo specchio e, da dietro lo specchio, era uscita questa donna, che adesso era a terra e aveva paura.

Piano piano si rialzò e ricominciò a girare per il negozio. Il commesso la chiamò, come fosse un cane.

COMMESSO: Come! Come here!

Il commesso prese da uno scaffale una barretta di cioccolato.

COMMESSO: Food? Food? Do you want food?  
ALIENA: Yes...

Il commesso lanciò a terra la barretta, lei la prese e se ne tornò in camerino, camminando a piedi nudi sui vetri dello specchio.

Veronica provò ad avvicinarsi al camerino, ma il commesso tirò la tenda.

COMMESSO: Cosa vuoi ancora? Vai via!  
TRANS: Chi è quella donna?  
COMMESSO: Via! Via!

TRANS: Voglio sapere chi è quella donna.  
COMMESSO: È la donna delle pulizie. Chi vuoi che sia. Si imbosca nei camerini per non lavorare.  
TRANS: Certo, impolverata in quel modo.  
COMMESSO: Questi negozi sono pieni di polvere. Ognuno di noi rilascia polvere, dal corpo e dai vestiti.  
MIO PADRE: Andiamocene, dai.  
IO: Ora aspetta. Voglio sentire.

L'unica cosa che sentivo era la commessa che, in cassa dietro di noi, iniziava a singhiozzare.  
Il commesso è venuto da noi, in cassa, tallonato a vista da Veronica.

COMMESSO: A che punto sei con la pratica?  
COMMESSA: Quasi... finito...  
COMMESSO: Lascia stare, faccio io... mi serve un numero di telefono. E una firma qua.

Mio padre ha compilato i campi vuoti in silenzio.

TRANS: Chi è quella donna? Voglio parlarle.

Mio padre ha ridato la carta al commesso, che l'ha firmata e riconsegnata a mio padre.

COMMESSO: Questa è la vostra ricevuta. Conservatela. Vi chiameremo entro 15 giorni per dire se vi sarà dato o no il rimborso.

Mio padre ha preso la carta e poi mi ha preso per il braccio.

MIO PADRE: Ora dobbiamo veramente andare.  
TRANS: Io non me ne vado finché non parlo con lei.

Non ho mai saputo come è andata a finire quella conversazione.  
Mentre eravamo ancora nella galleria del centro commerciale, abbiamo sentito l'antitaccheggio suonare e il trans ci ha superato di corsa, correndo sui tacchi, con un plico di magliette sportive sotto il braccio.

Una settimana dopo circa, abbiamo ricevuto una telefonata al fisso.  
Era Veronica, il trans brasiliano.

MIO PADRE: Chi ti ha dato questo numero?  
VERONICA: Kristy, la commessa del negozio.  
MIO PADRE: Cosa vuoi?  
VERONICA: Dobbiamo fare qualcosa.  
MIO PADRE: Fare qualcosa? Perché?  
VERONICA: Per lei. Per loro.  
MIO PADRE: Loro chi?  
VERONICA: Adesso non posso parlare.  
MIO PADRE: Troviamoci al negozio.

VERONICA: Quando?  
MIO PADRE: Mi hanno chiamato e mi hanno detto che fra tre giorni ci rimborseranno le scarpe.  
VERONICA: Fra tre giorni. Giulio?  
MIO PADRE: Sì?  
VERONICA: Non abbiamo molto tempo.

Veronica ha riattaccato. Negli occhi di mio padre, ho visto un lampo di luce. Era diverso. Si mise ai fornelli a cucinare. Per un attimo tornò giovane. Forse gli era venuta voglia di fare l'eroe. Un altro di quei desideri non naturali e non necessari.

Ci trovammo nel parcheggio, tre giorni dopo. Veronica era diversa. Era seria.  
Fumava una sigaretta, appoggiata ai carrelli.  
Entrammo tutti e tre insieme nel negozio.  
La commessa, appena ci vide, ebbe come un singhiozzo da trattenere.  
Andò a prendere la mia scatola con le Nike Air.  
Mio padre consegnò la nostra ricevuta.  
Veronica era dietro di noi. Eravamo tutti abbastanza vicini.

COMMESSA: Abbiamo fatto analizzare le scarpe. Una pietra molto appuntita.  
MIO PADRE: Una gran scoperta.

La commessa apre la scatola.

COMMESSA: Queste sono un paio di Nike Air nuove. Potete scegliere tra le scarpe nuove o riavere i soldi indietro.

Mio padre mi guardò. Io presi le scarpe e me le misi sotto il braccio.  
Arrivò il commesso.

COMMESSO: Cosa fate tutti qui? Un'associazione a delinquere?  
VERONICA: Stavolta non siamo venuti per rubare.  
COMMESSO: E per cosa allora? Comprare? I saldi non sono ancora iniziati, dovresti saperlo.  
MIO PADRE: Sappiamo che qui dentro c'è qualcosa che non va.  
COMMESSO: A dir la verità, ci sono un mucchio di cose che non vanno. Si è appena bruciato un neon. Siamo sottopagati, non c'è abbastanza personale per ogni turno di lavoro. Peccato che voi veniate quasi sempre quando ci siamo noi. Avete imparato a memoria i turni?  
VERONICA: Sei tu che devi rispondere alle nostre domande.  
COMMESSO: Io non devo rispondere a un bel niente. Questo è un negozio, non è una centrale di polizia.  
COMMESSA: Ti prego, non fare così...  
COMMESSO: Perché non parlate con lei? Io vado a piegare un po' di magliette che voi buttate a terra, un po' di roba che roviniate togliendo i tacchetti.  
VERONICA: Perché vogliamo parlare con te.

Entra la ragazza che, quando ho provato a rubare le scarpe, era in cassa. Ha una borsa.

Forse ha dentro il pranzo. Non ha ancora la divisa del negozio.

CASSIERA: Buongiorno, come va?  
COMMESSO: Mettiti subito in cassa. Noi dobbiamo parlare.  
CASSIERA: Ma... mi devo ancora cambiare.  
COMMESSO: Subito. Spostiamoci da qui.  
VERONICA: Che lusinga! Finalmente ci porti in ufficio.  
COMMESSO: Spostiamoci in là. Non possiamo bloccare tutto.  
MIO PADRE: D'accordo.  
COMMESSO: Kristy, anche tu!

Kristy, la commessa che aveva dato il numero di mio padre a Veronica e che le aveva raccontato tutto, sudava freddo. Perché lo aveva fatto? Forse arriva sempre un momento in cui qualsiasi cosa diventa "troppo". Kristy aveva tanta paura. Troppa per mentire?

COMMESSO: Sei tu che gli hai raccontato tutto, vero?  
KRISTY: Cosa?  
VERONICA: Stavolta siamo noi a fare le domande.  
MIO PADRE: Kristy non c'entra niente. Possiamo parlare da persone normali?  
COMMESSO: Cosa c'è che non va?

Il commesso non sa che fare e si attacca a me.

COMMESSO: Cos'hanno le scarpe nuove? Non ti piacciono?  
IO: No, vanno benissimo...

Ho capito che mi aveva sgamato.

COMMESSO: Sa, signor Giulio Rossi, vi abbiamo dato le scarpe nuove anche se quelle scarpe le ha rotte apposta suo figlio.

Mio padre mi guarda.

COMMESSO: Ve le abbiamo date perché non vi vogliamo più qui. Non siete i benvenuti.  
IO: Cos'è questo? Un negozio o una città-stato?  
MIO PADRE: Ehi, ma che stai dicendo?  
IO: Le città-stato le abbiamo fatte oggi a scuola.  
MIO PADRE: Le hai bucate tu, le scarpe?  
IO: Sì...  
MIO PADRE: Perché?

Mi sono di nuovo messo a singhiozzare come un poppante.

VERONICA: Non siamo qui per parlare di questo.

COMMESSO: Cosa vuoi adesso? Vuoi anche 150 euro?



Mio padre fa per mettergli le mani addosso.

VERONICA: Giulio, no.

Mio padre si calma. Si allontana un attimo.

VERONICA: Vogliamo sapere chi è quella donna che abbiamo visto.

COMMESSO: Kristy, gli hai detto tutto, vero?

KRISTY: Io... non le ho detto niente...

VERONICA: Chi-è-quella-donna? Rispondi.

COMMESSO: Andate via. E vattene anche tu, Kristy. Da domani sei fuori.

KRISTY: Ma io che c'entro? Quella donna l'hanno vista tutti. Non è un segreto.

COMMESSO: Tu gli hai raccontato tutto.

KRISTY: Sì... non riesco più a tacere... non riesco più a portare i pasti a quella gente... chiusa là sotto...

COMMESSO: Se hai dei problemi con chi è che devi parlare?

KRISTY: Con te...

COMMESSO: E perché non l'hai fatto?

KRISTY: Perché non ce la facevo più... quella puzza, quell'odore...

COMMESSO: Da domani non avrai più questo problema. Sei licenziata.

KRISTY: Ho bisogno di lavorare. Mia figlia...

COMMESSO: E allora devi saper tacere, puttana.

Veronica tira un pugno al commesso e lo fa volare via. Dalla cassa, la ragazza sente qualcosa.

CASSIERA: Tutto bene?

VERONICA: Benissimo...

CASSIERA: Avete bisogno di una mano?

KRISTY: No, stai tranquilla... ci penso io a piegare...

COMMESSO: Perché non la prendi a lavorare con te? Portala a battere.

VERONICA: Io non batto proprio da nessuna parte. Sei tu che hai dato il culo a questa gente.

KRISTY: Porto via il ragazzino...

MIO PADRE: No, voglio che veda.

KRISTY: Vuoi stare qui con noi, Niki?

IO: Io non mi chiamo Niki...

Mentre gli adulti parlavano delle cose peggiori del mondo, era come se si fosse creata una piccola bolla tra me e Kristy, dove immaginavamo che fosse tutto finito e io ancora pensavo che le cose sarebbero andate a finir bene.

KRISTY: Perché mi hai detto Niki?

IO: Perché vado pazzo per le Nike...

Pensavo a Laura. Pensavo alla scuola. Pensavo alle cose normali della vita. Pensavo ai desideri, alle città-stato, alle nazioni, alle frontiere, al lato oscuro che c'è in ognuno di noi. A chi lo usa e a chi non lo usa.

A chi è costretto a far di tutto perché si realizzino i propri desideri, anche a discapito degli altri, e a chi è capace di lasciar perdere. A chi ama troppo per fare del male. A chi fa troppo male per amare. A chi è preclusa l'immaginazione, a chi ne ha troppa e riesce a vedere gli altri come numeri, a chi non riesce a dormire, al sonno dei giusti che lo dormono sempre gli sbagliati.

MIO PADRE: Alzati. Parliamo con calma.

COMMESSO: Io non ho niente da dire. Chiamo la vigilanza.

Il commesso si stava avviando verso la cassa.

Veronica e mio padre volevano seguirlo, ma Kristy li ha fermati.

KRISTY: Ora è meglio se ve ne andate.

VERONICA: Kristy, là sotto ci sono venti persone che lavorano al buio, che non possono pisciare o sgranchirsi le gambe, all right? Me l'hai detto tu.

KRISTY: Se ve ne andate ora, io riuscirò a calmarlo... e non perderò il lavoro...

VERONICA: Tu devi venire con noi alla polizia. Devi denunciare.

KRISTY: Mia figlia... tu non puoi capire...

VERONICA: Tu non puoi capire cos'ho fatto per essere quella che sono.

KRISTY: Vi prego, andate via.

MIO PADRE: Veronica, facciamo come dice. Andiamo via. Non creiamole altri problemi.

VERONICA: Non creiamole altri problemi? Finirà in galera per questo e noi non dormiremo mai più, se non faremo qualcosa.

KRISTY: In galera ci finirò comunque. La polizia non vi crederà mai. E io ho firmato.

VERONICA: Cosa stai dicendo?

KRISTY: Sul contratto c'è una clausola, se le cose dovessero andare male. I commessi e il direttore del negozio si prendono la piena responsabilità di aver sfruttato venti immigrati irregolari a fini di lucro. Siamo noi che abbiamo deciso di sfruttarli. Per guadagnare.

VERONICA: Perché l'hai fatto? Perché hai firmato?

KRISTY: Te l'ho detto... non puoi capire. Ho mia figlia... e non tutti sono capaci di rubare.

IO: Già. Io, per esempio, sono una frana.

MIO PADRE: Andiamocene. Tagliamo la corda. Salutiamo, ringraziamo e facciamo finta di niente.

VERONICA: Non possiamo. Kristy, stai dicendo un'assurdità.

MIO PADRE: Abbiamo tutti bisogno di lavorare e firmiamo qualsiasi cosa.

IO: Veronica, ascoltaci per una volta.

VERONICA: Kristy, hai firmato la tua condanna a morte.

MIO PADRE: Chiudi quella bocca e andiamocene.

Kristy si allontanò da noi e andò verso il fondo del negozio a piegare delle magliette e altre cose che la clientela aveva lasciato per terra e nei camerini. Non ci guardò più in faccia, da quel momento.

Mio padre si avvicinò alla cassa, dove c'erano il commesso e la cassiera.

Stavano bevendo un caffè, ma appena ci videro ripresero a far finta di lavorare.

Mio padre appoggiò un braccio sul bancone, come fosse al bar. Si comportò in modo insolito. Strizzò l'occhio alla cassiera e poi sorrise.

MIO PADRE: Grazie per le scarpe nuove. Sono davvero... bellissime. Deve scusare mio figlio.

COMMESSO: Di niente.

CASSIERA: Le Nike Air sono spaziali. Indistruttibili. Puoi farci di tutto.  
IO: Lo so.  
MIO PADRE: Quanto all'altro discorso... come non detto.  
CASSIERA: Quale discorso?  
COMMESSO: Oh, niente.  
MIO PADRE: Scemenze...  
COMMESSO: Proprio così. Scemenze.  
MIO PADRE: Ci avete fatto un ottimo servizio. E non porgeremo nessun reclamo.

Mio padre, timidamente, porse la mano a quell'uomo.  
Non so cosa gli stesse prendendo.  
Veronica era già uscita e camminava in tondo fuori dal negozio.  
Il commesso gli strinse debolmente la mano. Mio padre disse che aveva una mano fredda e sudaticcia.  
Quell'uomo aveva paura. Si sentiva lontano un miglio la puzza di animale braccato.  
Ma era solo una tregua. Quel tizio ci voleva fuori da lì, dal suo negozio.  
Non sapeva più che dire, come gestirci.  
Quel che era sicuro era che Kristy l'avrebbe pagata. E salata.

La licenziarono in tronco. Il giorno dopo. Senza pagarle l'ultimo mese.  
Ci arrivò una telefonata di Veronica, che era uscita dal centro commerciale e se n'era andata senza neanche salutarci. Kristy l'aveva chiamata disperata, in lacrime, che non sapeva che fare.  
Allora Veronica si inventò una protesta. Dovevamo protestare. A mio padre le proteste piacevano. Gli piaceva protestare. Ma, al di là di questo, ormai eravamo tutti in un mood in cui Veronica diceva qualcosa e noi la seguivamo a ruota. Era diventata il nostro capo. Il nostro leader rivoluzionario.  
Bisognava fare un atto di protesta, un atto rivoluzionario, e dire tutto in diretta instagram.  
Mio padre non ce l'aveva neanche un account instagram, ce l'avevo io, ma così aveva detto di fare Veronica. Ci presentammo al centro commerciale all'ora di chiusura.  
Veronica ci aveva detto che era il momento migliore: la sorveglianza si rilassava, poca gente in giro.  
Saremmo usciti da una porta laterale del negozio con le venti persone del laboratorio tessile.  
Mentre andavamo in macchina al centro commerciale, mio padre mi raccontò di aver letto su un giornale di un cinese sfruttato in una sartoria clandestina che aveva cucito un messaggio SOS in un paio di jeans.  
Veronica, come l'altra volta, ci aspettava nel parcheggio. C'era anche Kristy con lei.

COMMESSO: Ancora voi.

Stavolta non era sorpreso di vederci. Veronica si dimenticò della diretta instagram.

VERONICA: Facciamola breve. Portaci giù.  
COMMESSO: Giù dove?  
VERONICA: Adesso basta con le cazzate.  
MIO PADRE: Kristy, diglielo tu.  
KRISTY: Sanno tutto, Brian. Sanno tutto.  
COMMESSO: Tu taci, puttana!

Veronica dà una testata al commesso. Quasi le vola via la parrucca ma, con un gesto di eleganza, riesce a risistemarsela. Il naso di Brian inizia a sanguinare. Tanto.

KRISTY: Oddio, Veronica... ma che gli hai fatto...

COMMESSO: Ahh! Oddio il sangue! Che schifo... io non lo posso vedere, il sangue.

VERONICA: È il tuo sangue, Brian. Il tuo sangue di merda.

Cerco un fazzoletto nelle tasche e lo porgo a Brian. Brian non lo prende. Mio padre mi guarda. Il sangue gli ha fatto dimenticare per un momento che ero lì anch'io.

MIO PADRE: Copriti gli occhi!

IO: Cosa?

MIO PADRE: Copriti gli occhi.

IO: Ma, papà...

Ho fatto come ha detto. Mi sono coperto gli occhi. Con le mani sugli occhi non vedevo proprio nero, ma come dei luccichii. Forse l'ultimo ricordo visivo delle luci al neon mi dava ancora l'impressione della luce. Avevo gli occhi coperti ma sentivo le loro voci.

MIO PADRE: Ragazze, sbrighiamoci. Non abbiamo tutto il tempo del mondo.

VERONICA: Fra quanto arriva la sicurezza, Kristy?

KRISTY: Inizia il giro fra circa dieci minuti. Noi siamo uno dei primi negozi che controlla.

VERONICA: Quanto tempo è passato?

MIO PADRE: Due minuti.

VERONICA: Andiamo giù.

KRISTY: Dai, Brian. Portaci giù.

COMMESSO: Brian portaci giù? Ma l'hai visto quanto sangue perdo? Guarda quanto... guarda la mia maglietta... cazzo, è la divisa nuova...

KRISTY: Ti prometto che Veronica non ti farà più niente di male.

VERONICA: Ti ho detto di portarci giù!

Sento la voce di Veronica assumere una forte nota virile e i suoi passi, sempre più decisi, avvicinarsi al commesso che piange come una signorina.

COMMESSO: Io non vi porto da nessuna parte.

VERONICA: Giulio, legalo. Non perdiamo altro tempo con questo stronzo. E tirati via le mani dagli occhi, ragazzino. Non gli farò niente.

MIO PADRE: Dammi il nastro adesivo.

Io apro il mio zaino di scuola e tiro fuori il nastro adesivo che avevamo preso dal nostro garage.

Mio padre lo usa per piccoli lavoretti domestici.

COMMESSO: Voi non potete...

VERONICA: Non qui. Non qui. Portatelo in camerino e fatelo tacere. Poi abbassate la serranda.

Mio padre trascinò Brian per la maglietta fino al camerino che non serviva per scendere nel laboratorio.

Veronica e Kristy andarono nel camerino a fianco.

VERONICA: Come si fa qui?

KRISTY: Non lo so. Da quando è stato rotto lo specchio hanno cambiato tutto.

VERONICA: Intanto tiriamo giù lo specchio.

Nell'altro camerino, io e mio padre.

MIO PADRE: Tagliami un pezzo di nastro adesivo.

COMMESSO: Aiuto!

MIO PADRE: Taci!

Mio padre molla un ceffone a Brian, che comincia a pregare.

COMMESSO: Ave o Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori... adesso nell'ora della nostra...

MIO PADRE: Che cazzo preghi?

IO: Eccolo.

Io do un pezzo di nastro adesivo per imbavagliare Brian, ma quello morde mio padre.

MIO PADRE: Ahia, cazzo!

Ecco. Questa cosa che sta per succedere era già successa un'altra volta con un mio professore a scuola. Quando qualcuno fa a mio padre un torto immotivato, qualcosa che non può proprio andargli giù, diventa peggio delle arabe quando assaltano i centri commerciali. Mi ricordo che quella volta era per un colloquio di matematica. Ho sempre avuto parecchi problemi in matematica. Parecchi. Non mi entrava niente. Avevo appena preso un 2. Mi ero buttato parecchio giù, perché mio padre ci teneva ai voti, e avevo fatto una giornata intera a letto senza mangiare. Era vero, quel professore mi terrorizzava. Ma non avrei dovuto fidarlo a mio padre. Il giorno dopo andò a "parlarci". Parlarci, tra virgolette.

Il professore di matematica non fece in tempo ad aprire il registro e a chiedergli: "Buongiorno, lei è il padre di...?" che mio padre gli era addosso. Calci e pugni. Dovettero staccarglielo di dosso. La questione finì dal preside, con me presente. Non potendo sospendere me, denunciarono mio padre per lesioni personali.

Ora stava succedendo la stessa cosa. Brian aveva fatto una cosa che non avrebbe assolutamente dovuto fare. Brian era nel torto e stava solo subendo la sua punizione per quello che aveva fatto. Pagava il suo conto. Non doveva mordersi mio padre.

Mio padre iniziò a porconare la Madonna a tempo di musica, calci e pugni a Brian.

Il camerino cominciò a sporcarsi del suo sangue schifoso.

Di là, Veronica e Kristy erano riuscite a tirare giù lo specchio, ma ora davanti a loro c'era una porta blindata che non c'era mai stata.

Per un po' cercarono di andare avanti coi lavori, ma quando le urla di Brian si fecero troppo forti vennero da noi e, in due, riuscirono a fermare mio padre.

Io me ne stavo in un angolo a guardare, con il cappuccio tirato su, perché lo sapevo che quando mio padre era così non ci si poteva fare niente. Se c'era una cosa che non sopportava erano le ingiustizie.

Chi non voleva pagare quello che doveva.

VERONICA: Si può sapere che cazzo stai facendo?

MIO PADRE: Questo stronzo mi ha morsicato.  
KRISTY: Cazzo, lo stavi uccidendo. Brian, stai bene?  
VERONICA: Kristy, per favore. Vogliamo le chiavi della porta blindata. Diglielo tu.  
KRISTY: Brian, hai sentito? Puoi sentirmi?  
COMMESSO: Sì...  
KRISTY: Dove sono?  
COMMESSO: In cassa... etichetta arancione... "porta laboratorio"...  
VERONICA: Vai a prenderle.

Kristy corse verso la cassa. Mio padre la guardava.

VERONICA: Che cazzo te ne stai con le mani in mano? Vai a tirar giù la serranda. Ti avevo detto: legalo e tira giù la serranda.  
MIO PADRE: Cazzo. La serranda.

Mio padre si avviò di corsa verso la serranda. Io e Veronica rimanemmo lì a guardarli affaccendarsi in giro per il negozio.

In quel momento di emergenza e pericolo, non c'era assolutamente nient'altro da fare.

Kristy aprì la cassa, cercò la chiave giusta nel mazzo e la trovò.

KRISTY: Trovata!  
VERONICA: Brava, Kristy. Vieni qui!

Mio padre intanto stava cercando di tirar giù la serranda.

Aveva premuto un bottone, che aveva fatto arrivare la serranda ad altezza d'uomo, ma poi si era bloccata.

MIO PADRE: Come cazzo si fa a tirar giù?  
KRISTY: A forza. Dagli forte. Si è rotta ed è da riparare.  
MIO PADRE: Ma si è incastrata.  
KRISTY: Dalle un po' di gioco. E tirala giù.  
VERONICA: Tirala giù. Adesso.

Io, tra me e me, ho detto: "Dai, papà..."

Dai un cazzo. Mentre mio padre si picchiava con la serranda, sentimmo dei passi farsi avanti per il centro commerciale deserto. Rumore di anfibi.

KRISTY: La vigilanza!  
VERONICA: Svelti, infiliamoci in camerino.

Kristy tirò la tenda nostra e, prima, quella di Brian.

Brian rimase solo nel camerino insanguinato, a terra, semisvenuto.

La vigilanza era una donna bionda, con una coda di cavallo, e l'uniforme della vigilanza.

Si fermò davanti a mio padre. E lo guardò come un perfetto idiota.

Era veramente bella. Esattamente il tipo di mio padre.

Ma la riuscita di una relazione, o di una prestazione sessuale, dipende unicamente dalle circostanze in cui ci troviamo.

VIGILANZA: Qualche problema?  
MIO PADRE: La serranda. Si è bloccata. Mi può dare una mano?  
VIGILANZA: Non c'è Brian? Lui sa perfettamente come si fa.  
MIO PADRE: No, è andato a casa prima.  
VIGILANZA: D'accordo. Allora ti aiuto io. Com'è andata oggi?  
MIO PADRE: Oggi? Un casino, guarda...  
VIGILANZA: I tuoi colleghi?  
MIO PADRE: Sono andati via tutti. Sono rimasto solo io. Se mi dai una mano, me ne vado a casa pure io. Uno, due... tre!  
VIGILANZA: Mi dispiace, ma non ce la faccio...  
MIO PADRE: Ma quanto dura è?  
VIGILANZA: Primo giorno, eh?  
MIO PADRE: Già... appena assunto.  
VIGILANZA: Ah, capisco... ma come? Mi sono sporcata le mani di sangue.  
MIO PADRE: Ehm... ti sarai fatta male con la serranda...  
VIGILANZA: No, io non mi sono fatta niente. E neanche tu...  
MIO PADRE: Ti do un fazzoletto...

Nel frattempo, nel camerino era iniziata una conversazione a gesti tra Kristy e Veronica, che era terminata con

KRISTY: Stefania è un'amica, ci posso parlare... è un'amica...  
VERONICA: Stai zitta, cazzo! Zitta!

Io non fiatavo di certo. Me ne stavo a occhi chiusi e con il cappuccio in testa.

KRISTY: Siamo fortunate, Veronica... fortunate. Lascia parlare me. Stefania capisce. Ma non deve vedere Brian.  
VERONICA: Va bene. Dammi le chiavi. E tu stai ben nascosto.

E dove andavo?

Alla serranda, mio padre oscillava tra un idillio d'amore e un attacco di panico.  
Già, spesso sono la stessa cosa.

VIGILANZA: Cosa succede là dentro?  
MIO PADRE: Là dove?  
VIGILANZA: Nel camerino.  
MIO PADRE: Nel camerino? Non lo so...

Kristy tirò la tenda in maniera plateale.  
Veronica, intanto, stava armeggiando con la porta blindata.

KRISTY: Stefania! Come va?  
VIGILANZA: Kristy! Che fai lì dentro?  
KRISTY: È successo un casino. Un vero casino.  
MIO PADRE: Già... un vero casino.

VIGILANZA: Va bene. Ditemi.  
KRISTY: Ecco. C'è un laboratorio clandestino con venti bangladesi che ci lavorano dentro, giorno e notte. Proprio sotto questo negozio.  
VIGILANZA: Lo so.  
MIO PADRE: Ah lo sai?  
KRISTY: Lo so che lo sai, in tanti lo sanno... ma noi stavamo pensando di fare qualcosa per loro...

Pregavo che Veronica aprisse presto quella cazzo di porta blindata.

VIGILANZA: E... cosa?  
KRISTY: Vorremmo farli stare meglio.  
VIGILANZA: Volete portargli da bere? Alcol? Festino coi bangladesi? Nessun problema. Io non ho visto niente.

Stava andando tutto bene. Stava andando tutto veramente bene.

Ancora qualche parola e la vigilanza se ne andava.

Ora vi darò la prova che la maggior parte dei nostri ideali sono una cazzata e che la maggior parte delle cose che facciamo non le facciamo per gli altri, ma per noi stessi.

La persona che rovinò tutto, in quel momento, in quel preciso istante, fu mio padre.

Ebbe un accesso di eroica cavalleria. Come il colpo di tosse che ti fa perdere il controllo della macchina.

MIO PADRE: Noi vogliamo liberarli.  
VIGILANZA: Scusate, non ho capito bene...  
KRISTY: Niente, niente, Stefania. Vai pure.  
VERONICA: Aperta!

La porta blindata si spalancò nel camerino. Io ero molto vicino, e riuscivo solo a vedere dei gradini che si perdevano nel buio. Ma riuscimmo a vedere il contenuto di quel mondo parallelo solo per qualche secondo, perché Stefania la Vigilante, con i suoi anfibi da corsa, attraversò il negozio in tre falcate, si precipitò nel camerino e richiuse la porta. Poi tirò fuori la pistola.

VIGILANZA: Voi siete degli stronzi. Volete farmi finire nei casini. Ok bere. Ok scopare coi bangla. Ma voi volete farmi finire nei casini, ragazzi. Fuori di qui.

Un silenzio da brivido. Poi il genio di Veronica, formatosi in una favela di Rio soprannominata "la striscia di Gaza", prese di nuovo il controllo della situazione.

VERONICA: Ma per favore, via quella pistola. C'è un ragazzino.  
VIGILANZA: Oddio, un ragazzino.  
IO: Buonasera.  
VIGILANZA: Non me n'ero accorta, cazzo. Che ci fa un ragazzino qui?  
VERONICA: Che ci fanno 20 persone sepolte vive sotto un negozio, vorresti dire.

Eravamo ancora tutti e tre nel camerino. La vigilante e Veronica si parlavano da un centimetro di distanza. Kristy e mio padre si erano avvicinati a passi lunghi e lenti.



VIGILANZA: Senti. Lo so anch'io che ci sono 20 persone lì sotto. Ma sono le ultime venti. Prima ce n'erano 400.

400 persone. Quanto il ritrovo di tutti gli scout della provincia.

VERONICA: E non avete fatto niente?

VIGILANZA: Abbiamo cercato di aiutarli come potevamo...

KRISTY: Veronica, è vero... Stefania non sta mentendo. Gli portavamo dei dolcetti... avanzi di cibo...

MIO PADRE: 400 persone... cazzo...

VIGILANZA: Ma ora quelle persone stanno bene. Sono fuori di qui. Hanno una casa, un lavoro.

VERONICA: Questi ultimi 20 vanno tirati fuori adesso.

VIGILANZA: Veronica... ti chiami Veronica, giusto?

VERONICA: Sì... Veronica.

VIGILANZA: Veronica, cerca di ragionare. Io sono d'accordo con voi. Sono d'accordo con te. Ma se li tiriamo fuori noi, torneranno nel loro paese d'origine e ricomincerà tutto daccapo. Se li tireranno fuori da qui i nostri capi, quando sarà il momento, avranno finalmente una vita migliore. La vita che hanno sempre desiderato...

Desiderio. Cazzo, i desideri. Ci stavamo veramente mettendo nei guai. Guai seri.

Dovevo pensare a qualcosa. E alla svelta.

COMMESSO: Stefania! Stefania!

VERONICA: Oh, cazzo... ti avevo detto di farlo tacere...

VIGILANZA: Brian, dove sei?

COMMESSO: Sono qui...

La vigilante va ad aprire la tenda del camerino dove c'è Brian, steso per terra, nel suo sangue.

VIGILANZA: Brian, ma che cazzo ti hanno fatto?

COMMESSO: È stato lui...

Alza debolmente un braccio e indica mio padre. Stessa cosa che aveva fatto il mio professore di matematica. Questa è un'altra mossa che mio padre non può sopportare.

Quando chi è colpevole non dice mai che è colpa sua.

Stefania versa qualche lacrima.

KRISTY: Stefania, lo so, è successo un casino. Te l'ho detto... sono molto dispiaciuta per Brian. Ma dobbiamo tirarli fuori adesso.

STEFANIA: Ma che dici? Io non voglio perdere il lavoro.

VERONICA: Dobbiamo farli uscire. Se tu non vuoi saperne niente, prendi e te ne vai.

Veronica torna di scatto nell'altro camerino, riprende le chiavi da terra e le infila nel buco della serratura della porta blindata. Stefania la guarda armeggiare con quel colosso nero come con una battaglia che si sa già persa in partenza.

STEFANIA: Usciranno. Stanno smantellando il laboratorio. Ci stanno lavorando.

VERONICA: Sì, certo. E quanto ci vorrà? Dieci anni?  
STEFANIA: Ci vorrà il tempo che ci vorrà.

Stefania si avvicina a Veronica e la toglie di peso dalla porta blindata.  
Si rotolano in giro per il negozio, si prendono per i capelli.

KRISTY: Che cazzo fate? Fermatevi...  
IO: Basta! Veronica, basta.

Ci mettiamo in mezzo. Mio padre guarda e non fa nulla.  
La parrucca di Veronica vola via.

STEFANIA: Cazzo, ma sei un uomo...  
VERONICA: Sono quello che cazzo sono.

Veronica si alza e se ne torna alla porta blindata, nel camerino.  
Stefania si alza, tira fuori la pistola dalla fondina e arma il cane.  
Veronica sente il rumore metallico e si ferma di scatto.

STEFANIA: Fuori tutti di qui. Fuori tutti! Subito. Fuori! Fuori, cazzo!  
KRISTY: D'accordo, Stefania. Stai tranquilla. Ce ne andiamo. Adesso ce ne andiamo. Vero, ragazzi?

Silenzio.

MIO PADRE: Veronica? Hai capito, Veronica? Ce ne andiamo.  
VERONICA: Sì, va bene ce ne andiamo.

Stefania ha abbassato la pistola e l'ha messa via.

Mentre stiamo per uscire dal negozio, nei pressi dell'antitaccheggio, io sono vicino a Veronica, che tiene in una mano la sua parrucca nera ben pettinata. Mi dice solo questa frase, con un'acidità e una freddezza che rimarranno nei secoli dei secoli amen. Sento quella frase.

Io la guardo. Cazzo. La guardo fisso nei suoi occhi neri. E là dentro ho visto di tutto. Ma, soprattutto, una rabbia che non mi apparteneva e che non avevo mai visto da nessuna parte. Su nessun muro, in nessun libro, film, su nessun giornale, in nessun post. La frase che mi dice è

VERONICA: Sai, dicono che lo fanno per te.

Io le rispondo solo

IO: OK BOOMER.

Ci sono momenti in cui si ragiona e momenti in cui non si ragiona. In cui si fa.  
Siamo usciti tutti dal negozio. La vigilante era tranquilla, anche se ci tallonava a vista d'occhio.

COMMESSO: Stefania?

STEFANIA: Brian, è tutto a posto. Non ti preoccupare. Ho risolto tutto io. Arrivo.

Nel momento in cui si è girata per rispondere a Brian, ho avuto un raptus e ho visto tutta la mia (poca) vita scorrermi davanti.

Le ho preso la pistola dalla fondina e me la sono puntata alla tempia.

MIO PADRE: Giù quella pistola! Che cazzo fai?

STEFANIA: Giù, ragazzino! Giù! Qui succede un casino, qui succede un casino...

Kristy si limita a piangere e Veronica non dice niente. Giuro di averle visto un sorriso sadico sulle labbra.

IO: Adesso voi tutti fate quel cazzo che dico io! O premo questo grilletto e mi uccido. Mi uccido! Mi uccido!

MIO PADRE: Cerca di stare, calmo... cerca di stare calmo...

IO: Taci, stronzo.

Ero triste.

Non avevo mai dato a mio padre dello stronzo prima di quel momento.

Sapevo che non dovevo credere a quelli sopra i 30 anni, ma mio padre era fuori categoria da solo 5, anche se a me sembrava vecchissimo.

In qualche maniera eravamo amici. E poi era schifosamente mio padre.

E poi, dato che noi siamo i figli del primo mondo, anche se siamo sotto i 30, siamo anche noi degli stronzi.

IO: Fate quello che vi dico!

Quella della pistola alla tempia non era un'idea mia. Non avevo mai pensato di fare una roba del genere.

Io e mio padre la sera prima ci eravamo visti "Manchester by the sea". L'avevo visto fare lì.

Dopo che il protagonista, che ha bruciato accidentalmente la sua casa in un incendio perché era troppo ubriaco e ucciso i suoi 3 figli, realizza che non farà neanche un giorno di galera per quello che ha fatto, ruba la pistola a uno sbirro e minaccia di uccidersi.

Già, i film ci danno un sacco di belle idee.

IO: Seguitemi.

Io mi incamminavo per primo verso il camerino e gli altri mi seguivano.

Il mio mood era quello di fare quello che andava fatto.

STEFANIA: Noi ti seguiamo, ma dovresti abbassare la pistola...

MIO PADRE: Amore, abbassa la pistola...

IO: Veronica, apri la porta.

VERONICA: Con piacere.

STEFANIA: Stronzo. Sei un grandissimo stronzo.

Veronica trova il tempo di girarsi.

VERONICA: Mi piace farmi chiamare stronza.

Veronica fa scattare la serratura e apre la porta blindata.

Ma proprio quando sta scendendo il primo gradino di quelle cazzo di scale, ho sentito alle mie spalle: "Fermi tutti, polizia!".  
L'aveva chiamata Brian.

Io non ho avuto il coraggio di premere il grilletto.

Sono ancora qui.

I poliziotti ci caricarono in macchina e ci portarono alla centrale di polizia.

Furono abbastanza gentili, dato che c'era di mezzo un minorenne che aveva appena cercato di farsi fuori.

Ci interrogarono tutti, a uno a uno, ma vennero tenute buone le versioni di Brian e Stefania.

Fummo tutti rilasciati e denunciati a piede libero, tranne me ovviamente.

Io non contavo niente. Per me cercavano un assistente sociale.

Mio padre e Veronica non furono denunciati per lesioni personali, perché Brian non ha avuto il coraggio di dire chi era stato. Ha detto di essersi fatto male da solo.

Nessuno ci ha creduto.

La realtà era una sola: quel tizio ci voleva fuori dal suo cazzo di negozio a tutti i costi.

Kristy perse definitivamente il lavoro.

I 20 bangladesi sono ancora là e nessuno li ha ancora liberati.

Mio padre ha risolto il problema facendo quello che aveva sempre fatto, cioè non passare davanti al centro commerciale.

Noi, tutti insieme, non ci vedemmo mai più. Sensi di colpa vari.

Gli adulti, tutto ciò che avevano fatto, non l'avevano fatto veramente per salvare i bangladesi, l'avevano fatto per loro stessi.

Non erano degli eroi. Non erano pronti a giocare il tutto per tutto.

Volevano fare gli eroi.

Volevano dimostrare che un transessuale può mettersi alla guida di un gruppo rivoluzionario.

Volevano dimostrare che un comunista da centro sociale non è un essere retrogrado, ma una persona coerente che crede nelle sue idee e le porta fino in fondo, fino alle estreme conseguenze.

E ancora mio padre rimane un po' credibile perché non ha il Suv. Lo difendo perché ci devo vivere insieme.

Volevano dimostrare che una commessa di un centro commerciale non è totalmente asservita al padrone.

Pensa con la sua testa e non è lì solo per portare a casa lo stipendio.

Volevano dimostrare che un ragazzino non ancora maggiorenne può avere lo stesso peso di un adulto.

La verità è diversa: un adolescente è uguale a un adulto solo perché può biologicamente scopare e avere figli. Ma la sua voce, la mia voce, non viene mai ascoltata.

I boomer volevano solo avere, in definitiva, una buona causa in più per riempire i loro cassettei già pieni di buone cause.

Gli unici eroi (tragici) di questa storia sono i cani da riporto.

Coloro che eseguono gli ordini, che rispondono a rinforzo positivo (carezza) e rinforzo negativo (bastonata).

Coloro che si professano il dito che spara e non la bocca che dà l'ordine di sparare.

Gli eroi sono quelli che rimettono tutto a un ordine superiore, ideato apposta da qualcuno di più intelligente di loro, visibile o invisibile, perché le cose funzionino alla perfezione.

Gli eroi sono coloro che sanno chi sono i buoni e chi i cattivi, e sono sicuri di stare dalla parte giusta.

Coloro che sanno che i buoni hanno i soldi (ci sarà un motivo se ce li hanno) e i cattivi non ce li hanno e glieli vogliono rubare.

Sono cose che ci insegnano dai primi giorni di scuola.

Insomma, siamo fottuti.

Difficile scappare dal principio ordinatore del bene e del male.

Forse con il desiderio, anche se desiderare può essere una cosa molto pericolosa.

Poi è difficile sottrarsi alle conseguenze dei propri desideri.

Quanto a me? Credetemi, ho fatto tutto quello che potevo.

Anche se non è stato abbastanza. Non è MAI abbastanza.